

# Film slow food per Pesaro 46

**Grande omaggio a Lizzani, Bernardo Bertolucci tra gli ospiti retrospettiva sul nuovo cinema russo per un festival di qualità**

**GABRIELLA GALLOZZI**

ROMA

Un festival dalla vocazione culturale ben precisa senza red carpet, nani e ballerine». La definizione è di Bruno Torri e sintetizza bene lo spirito - nonostante i tagli e i tempi che corrono - di Pesaro, la storica rassegna del «nuovo cinema», tra tutte le italiane, la più «militante». Guidato da Giovanni Spagnoletti il festival di Pesaro (20 al 28 giugno) non deluderà le aspettative neanche in questa 46esima edizione: ricca retrospettiva sul nuovo cinema russo, un corposissimo evento speciale nel segno di Carlo Lizzani, Bernardo Bertolucci che parla del cinema italiano e dei suoi tempi d'oro. E ancora, una sezione (Band à Part) dedicata alla sperimentazione, all'impegno sociale e all'analisi politica dove troviamo dal nuovo nuovo documentario di Daniele Vicari (*Foschia, pesci Africa sonno nausea fantasia*) sulla precarietà e le incertezze di vita delle nuove generazioni, a *Budrus* di Julia Balcha che rievoca l'epico tentativo di un gruppo di palestinesi ed israeliani decisi a fermare la costruzione del muro. Mentre l'apertura del festival, sempre per restare in linea, è affidata a *Valentina Postika in attesa di partire* - in queste pagine ne avete letto a più riprese -, il documentario di Caterina Carone dedicato alla memoria del nonno partigiano e della sua badante.

## CINEMA RUSSO AL FEMMINILE

Un cartellone «slow-food», insomma, come lo definisce il direttore Spagnoletti in cui «ci saranno meno film di altre rassegne simili, ma tutte di alta qualità». A cominciare dalla sezione dedicata al nuovo cinema russo che torna protagonista dopo anni di silenzio, quando nel «2003 - continua Spagnoletti - *Il ritorno* vinse il Leone d'oro a Venezia». Nella retrospettiva ricca di oltre venti film ci sarà anche spazio per gli «sguardi femminili»: il cine-



«Babusya» di Lidiya Bobrova

## ALBERTO SORDI

**Carlo Verdone, Milly Carlucci e Massimo Ranieri sono i vincitori del premio Alberto Sordi, che verrà consegnato il 15 giugno nella serata evento in occasione dei 90 anni dalla nascita dell'attore.**

ma russo contemporaneo delle registe Larisa Sadilova, Renata Litvinova, Katiya Shagalova, Lidiya Bobrova, Marina Pazbezhkina e Vera Storozheva. Ricchissima, ancora la retrospettiva dedicata a Lizzani che ospiterà tutti i suoi film, una lunga video-intervista inedita, un libro, una mostra fotografica, un convegno e soprattutto un nuovo film di montaggio dal titolo *Il mio Novecento*, con cui il regista di *Achtung banditi!* ripercorre, attraverso i suoi stessi film, la storia politica, sociale e cinematografica del secolo scorso. «Sono stato un regista molto prolifico, e dunque sospetto, per molta parte della critica - ha spiegato ironicamente lo stesso Lizzani - . Ho avuto molte «deviazioni» come *Lo svitato* o *La vita agra* che secondo la critica sono state un'uscita dai binari rispetto al mio cinema identificato generalmente con pellicole come *Il processo di Verona*». Ma Pesaro mostrerà tutto, anche le sue «deviazioni». ●

# Una favola borghese

**'Fare scene' di Domenico Starnone: come in un film ci racconta la storia, fortunata e innamorata, di un'infanzia**

**CHIARA VALERIO**

SCRITTRICE

È ro un adulto con un lavoro che gli permetteva di essere sempre quel ragazzino e guardare l'insostenibile attraverso vecchissimi filtri che, combinati ad arte, lo rendevano gradevolmente colorato». *Fare scene* di Domenico Starnone è la storia di un'infanzia che non può mai essere perduta, ed è quindi un libro che affolla subito il petto di nostalgia, di entusiasmo e di altri contrasti e che si legge come un'avventura e quasi l'avventura, a saperla prima vedere e poi nominare, sia stata sotto le suole di tutti. Figli di ferrovieri e pirati, figlie di contadini e principesse guerriere. «Se avessi potuto mettere su casa dentro un cinema e lì vivere e morire come il barone rampante sopra gli alberi, lo avrei fatto». *Fare scene* è suddiviso in *Primo Tempo*, *Intervallo* e *Secondo Tempo*, e, proprio come in un film, l'*Intervallo* è uno spazio di riflessione e chiacchiera, insofferenza pure, separato dallo scorrere della pellicola, narrativamente conseguente né precedente, durante l'intervallo si accende la luce e ci si ritrova in qualche modo e come al solito di fronte a sé stessi. *L'Intervallo*, tanto odiato dalla voce narrante di questo libro, è pure l'unico spazio di presente, perché il *Primo Tempo* è un passato mitico, epico e, per certi versi, luminosamente vanaglorioso e il *Secondo Tempo* è il burlesco di un passato potenziale e potenzialmente sempre ripetibile, come gli errori e le approssimazioni che racconta.

## LA SCRITTURA

Io ho preferito il *Primo Tempo* e l'*Intervallo*. I protagonisti assoluti di queste pagine non sono tuttavia i tempi della messa in scena o quelli della vita ma il primogenito di un padre artista e di una madre capace di trasformare la stoffa da strofinacci in un vestito da Ava Gardner e il cinema come strumento correttivo della realtà. Dalla somiglianza con James Stewart ai lunghi pomeriggi passati



Lo scrittore Domenico Starnone

## IL LIBRO

**«Fare scene, una storia di cinema» di Domenico Starnone è pubblicato dalla casa editrice romana minimum fax (2010, pagine 194, euro 13,50).**

con la nonna in una sala scura, dalla malattia di Geppe, fratello, compagno di giochi e costruttore di capanne indiane nel bagno di casa alle macchine dei parenti commercianti, dal proiettore alla televisione, dalla monocamera al Vomero alla coscienza che «con la nostra vita il cinema non si poteva fare», perché nei film tutti hanno una finalità che la vita, mentre accade, non ha. E questa finalità viene dalla scrittura. Con una lingua ironica, esatta, divertita e sopravvissuta Starnone racconta una favola borghese, fortunata e innamorata, che fa sentire fortunati e fa innamorare tutti quelli che di libri e di sovrastrutture hanno vissuto e vivono, un po' impotenti, un po' protetti, un po' spavaldi, e un po' sceneggiatori delle circostanze. «E intellettuale era un vocabolo che significava, detto con parole fini: un supponente imbecille un po' richione». ●